

Mercato armi
Un'annata
nera
per tutti

ATTILIO MORO

NEW YORK. È stata una annata nera: quella dell'anno scorso per i mercanti di armi di tutto il mondo. I cinque maggiori paesi esportatori (Usa, Urss, Cina, Francia e Gran Bretagna) hanno visto precipitare le loro vendite del 24% ed hanno dovuto accontentarsi di una torta ben più piccola che in passato: soltanto 29,3 miliardi di dollari. Sono questi i risultati di uno studio del Servizio ricerca del Congresso americano. Tra le maggiori cause di questo «disastro» in un settore tra i più pingui dell'economia mondiale, la riduzione delle aree di conflitto nel mondo, il pesante debito estero dei paesi in via di sviluppo ed una congiuntura di mercato che vede i paesi acquirenti smaltire ancora oggi i grandi stock acquistati nei primi anni Ottanta. I più colpiti sembrano essere i cinesi che - sempre secondo il rapporto americano - hanno visto dimezzarsi l'anno scorso le loro esportazioni: da 2,3 a 1,1 miliardi di dollari. Il loro maggiore cliente, l'Iran, ormai compra quasi soltanto i pezzi di ricambio: segue l'Unione Sovietica, le cui vendite sono calate l'anno scorso ad 11,2 miliardi (meno 21%). L'Irak rimane il suo maggiore cliente. Armi: no poi gli americani: 7,7 miliardi di dollari, il 14% in meno rispetto all'88. Per la Francia - la terza tra i maggiori fornitori dei paesi in via di sviluppo per tutti gli anni Settanta e gran parte degli anni Ottanta - si è trattato di un vero e proprio tracollo: da 3,1 miliardi di dollari dell'88 ai 300 milioni dell'anno scorso. Spiccioli. Meglio la Gran Bretagna, che pur perdendo il 36% del proprio mercato, conserva tuttavia una sostanza: 3,2 miliardi di dollari. Il primo dei paesi compratori è stato l'anno scorso l'Arabia Saudita, con acquisti per 5 miliardi di dollari. Precipitano invece gli acquisti dell'Iran, dell'Irak, della Libia (meno 62%), della Siria, paese al quale i sovietici - sempre secondo il rapporto - avrebbero caldamente consigliato di rivedere l'obiettivo della «parità strategica» con Israele ed avere in sostanza tagliato i crediti per nuovi acquisti. Le cifre comunicate dal Congresso si riferiscono alle vendite e trascurano i flussi più o meno mascherati di «aiuti», ad esempio, ai paesi impegnati nella lotta al narcotraffico. Proprio ieri gli uomini del Pentagono sono stati costretti ad ammettere per la prima volta che il governo del Perù ha ricevuto dall'amministrazione americana 30 milioni di dollari in forniture militari per combattere i guerriglieri di Sendero luminoso e sono in molti quelli che guardano al Sud America come nuovo mercato trainante delle armi.

Il capo del Cremlino ha risposto ieri alle accuse dei conservatori
«Sul mercato non ho deciso da solo il plenum ne ha discusso a giugno»

Gorbaciov: mi state diffamando

Al congresso costitutivo del partito comunista russo, Mikhail Gorbaciov passa al contrattacco: chi sostiene che il partito sia stato messo da parte nell'elaborazione del programma per il passaggio al mercato dice il falso. Forse oggi verrà eletto il segretario del partito comunista russo. Boris Eltsin dice che Gorbaciov sta seriamente meditando di mantenere solo la carica di presidente dell'Urss.

DAL NOSTRO VIANTO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Non posso più tacere. Affermare che il partito è stato messo da parte nella elaborazione del programma per il passaggio al mercato è una diffamazione. La riforma non è frutto di un colpo di mano notturno del consiglio presidenziale o di Rizhkov». Mikhail Gorbaciov, visibilmente irritato per l'ennesimo attacco di un esponente del «gruppo d'iniziativa» di Leningrado (ultraconservatore), Sergeev - «il partito non è stato mai consultato sul passaggio all'economia di mercato» - prende finalmente la parola e contrattacca. «Cominciamo a vedere nel rapporto merce-denaro, concetto che per decenni scienziati come Sergeev avevano rigettato, la strada per recuperare efficienza economica, già al ventesimo congresso del Pcus. Fu questa la pri-

ma democratica». «Non fatevi ingannare quando dicono che stiamo seguendo la via capitalista. Non fatevi ingannare da chi ha in mente altri calcoli: noi vogliamo migliorare la vita del popolo», ha detto Gorbaciov, concludendo il suo discorso. Il «contrattacco» è continuato, più tardi, durante l'interruzione dei lavori per la pausa del pranzo, quando Gorbaciov, insieme al primo ministro, Rizhkov, ha convocato per un incontro tutti gli operai e i contadini presenti al congresso (come delegati o semplici invitati). In effetti, i risultati politico-organizzativi del congresso costitutivo del partito comunista della federazione russa non sono l'espressione delle posizioni esasperate della «rivolta dell'apparato». Intanto, è passata la proposta avanzata dalle delegazioni di Mosca e Leningrado (quella più vicina a Gorbaciov) di articolare il congresso in due fasi, in modo che il programma del partito russo venga definito dopo il ventottesimo congresso del Pcus (e non prima, in modo da «influenzare» eventualmente i lavori del congresso, come avrebbero voluto i conservatori che, ovviamente, in questa assise si sentono forti). Inoltre, nonostante molti interventi polemici e liquidatori - «che vuol

Boris Eltsin racconta di un dialogo con il leader sovietico
«Gli ho consigliato di lasciare la carica di segretario generale»

dire umanesimo?», «perché aggiungere l'aggettivo democratico alla parola socialismo che lo contiene già di per sé?», questi concetti cardine della perestrojka gorbacioviana appaiono ampiamente nelle risoluzioni sugli obiettivi del partito comunista russo. Numerosi delegati avrebbero voluto che l'elezione del segretario e del comitato centrale non avvenisse subito, in questa prima fase, ma che il congresso costitutivo del partito facesse delle designazioni che poi avrebbero dovuto essere sottoposte alla discussione fra tutti i comunisti e le organizzazioni di partito. Qualcuno ha anche proposto che fossero quest'ultime a indicare i nomi degli organismi dirigenti del nuovo partito. Ma nes-

una di queste proposte è passata: sarà il congresso, probabilmente oggi, a decidere. La rosa di nomi fra cui i delegati dovranno scegliere il segretario all'inizio comprendeva un gruppo di primi segretari di organizzazioni regionali di partito: Alexan Ter Melnikov (Kemerovo, Siberia), Valentin Kupzov (del Cc, ex dirigente di Volgda), Oleg Sheinin (di Kra-noiask, Siberia). Boris Ghidaspov, che erano stati designati, insieme a nomi di spicco come quelli di Bakatin (ministro degli Interni) e Rizhkov, nel corso di una riunione dei capi delegazione presieduta da Gorbaciov. Nel pomeriggio di ieri, nel corso dell' discussione sulle candidature, mentre Bakatin e Rizhkov rinunciavano, si sono aggiunti altri nomi:

Ivan Polozkov (di Krasnodar, sud della Russia), Oleg Lobov (secondo segretario del Cc armeno, ma russo), Nikolai Polovodov (operaio di Leningrado) e, infine, uno dei leader di «piattaforma democratica», Vladimir Lisenko. La battaglia è dunque in corso. Essa ha dimostrato, in ogni caso le attuali difficoltà di Gorbaciov nel partito ieri il leader radicale Boris Eltsin, in un'intervista a un giornale austriaco, affermava di ritenere che Gorbaciov stia pensando seriamente di abbandonare la carica di segretario generale del partito e di mantenere solo quella di presidente dell'Urss. «Io l'ho consigliato di stare su una sedia piuttosto che in tutt' e due...». Che lasci qualcun'altro a dirigere il partito», ha detto Eltsin.



Mikhail Gorbaciov con il presidente del Soviet Supremo Anatoli Lukyanov

Boris Ghidaspov parla di critiche «scorrette»
Il leader di Leningrado difende il segretario

Se Gorbaciov lasciasse sarebbe un «dramma». Il segretario di Leningrado, Boris Ghidaspov, annuncia che la sua delegazione sosterrà al 28 congresso la ricandidatura del presidente alle cui posizioni si è avvicinato. Le critiche al segretario da parte del congresso dei comunisti russi sono state «scorrette». Lontano dalle idee di Ligaciov il quale, come altri del politburo, dovrà rispondere del suo lavoro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Dica la verità, Ghidaspov, lei ormai si è scoperto. Prima era l'uomo che stava in piazza, a criticare, adesso sostiene Gorbaciov. Qual è il vero Ghidaspov? Ride, come fa spesso, il capo dei comunisti di Leningrado, un chimico prestatario alla politica, mandato al centro stampa per «spiegare

gli attacchi di destra a Gorbaciov. Ma nega di aver cambiato idea. «Sono sempre lo stesso», risponde - cambiando i temi dei miei interventi. E, poi diciamo la verità, ognuno di noi ha due facce: quella per la moglie e quella per l'amante...». E chi sono queste signore? «Le ho lasciate entrambe a Leningrado», fa sapere l'uomo indicato più volte come un possibile e temibile avversario di Gorbaciov. E quella Nina Andreeva che proprio da Leningrado pensa di marciare alla testa delle milizie «contro la capitalizzazione dell'Urss», non è per nulla amica di Boris Veniaminovich. Né l'amante politica. Anzi, per dirla tutta, a Ghidaspov non sono piaciute tutte queste critiche al segretario generale e molti delegati si sono comportati scorrettamente nei riguardi del capo del partito. Non ci sono dubbi: Gorbaciov sta portando un pesante fardello e ha compiuto un colossale numero di cose positive. Io sono per la critica costruttiva». Ghidaspov è pronto e sicuro di

accettare la carica di partito? Spiega che a Leningrado si era creata una situazione politica delicata, con la sente in piazza, e dopo che molti dirigenti comunisti erano stati scelti, tranne lui, nelle elezioni per il soviet. «C'era il pericolo di scioglimento a destra e io temo gli estremismi, sia di destra sia di sinistra». Ma perché alla conferenza russa tanti attacchi da destra? «E vero, c'è una parte della società che è conservatrice. È un fatto che più lontano si va da Mosca più crescono gli umori contrari. Ma noi dobbiamo pensare che il congresso dei comunisti russi sia il terreno di offensiva della destra. Vedrete, i documenti dimostreranno il contrario...». La sinistra è già

megliorata». Cosa pensa di quanto è avvenuto nell'Est Europa? Pensa che in Urss finirà alla stessa maniera? «quanto avvenuto in quei paesi non può essere un modello. L'Urss è una potenza nucleare e se avvenissero processi imprevedibili potrebbero minacciare la stabilità del mondo intero». Che ne pensa del discorso di Ligaciov? «Lui può avere una posizione personale ed è bene che l'abbia espressa. Io non la condivido ma non ho visto una minaccia. E sono d'accordo con quanto lui ha detto a proposito del rendiconto che dovranno presentare gli esponenti del politburo. Per esempio Medvedev ci deve riferire sull'ideologia e lo stesso Ligaciov spiegarci la grave situazione dell'agricoltura...».

Quattro uomini hanno aperto il fuoco nel cortile dell'hotel Santos di Port-Au-Prince, dove era in corso una riunione del consiglio di stato, organo del governo di Haiti formato da 19 civili. Un dirigente sindacale, Serge Villard, è rimasto ucciso, altri due esponenti del consiglio sono rimasti feriti. Gli uomini del commando indossavano uniformi dell'esercito e hanno fatto fuoco usando armi automatiche. Il consiglio di stato era stato convocato in seduta straordinaria con i rappresentanti di diversi gruppi politici, sindacali ed imprenditoriali, per discutere dell'ondata di violenza che scuote il paese. Da martedì scorso, nella capitale sono state uccise 13 persone e questo ha contribuito ad aumentare l'incertezza politica in vista delle elezioni di settembre.



Il fratello di Ceausescu condannato a 15 anni

Messo sotto accusa per omicidio e istigazione al genocidio è stato condannato ieri il generale Nicolae Andrutta Ceausescu (nella foto), 66 anni, ex capo della scuola della disciplina «Securitate», fratello del dittatore giustiziato insieme alla moglie dopo la rivolta della Romania, dovrà scontare 15 anni di carcere per gli atroci reati commessi durante la sanguinosa repressione dell'insurrezione popolare del '22.

Altissimo: «C'è un complotto per uccidere Campeanu»

Altissimo, arrivato a Bucarest dall'Italia per portare solidarietà al partito nazionale liberale romeno, ha svelato l'agghiacciante notizia. «Un omicidio» - ha proseguito - «che potrebbe essere il sistema più sicuro per destabilizzare il potere, cioè Iliescu». Altissimo ha confermato la richiesta di sanzioni economiche nei confronti della Romania.

Bulgaria Studente si dà fuoco per protesta

ha però fornito notizie sulle condizioni del ragazzo ricoverato all'ospedale. La protesta studentesca, diretta inizialmente contro il blackout dell'informazione e la manipolazione dei risultati delle elezioni che hanno attribuito la vittoria assoluta agli ex comunisti, punta ora ad ottenere le dimissioni del direttore della Tv Pavel Pisarev.

Terrorismo La Rfg apre un'inchiesta contro Honecker

L'ex capo del partito comunista e dello stato tedesco orientale sarà messo sotto inchiesta. Dopo l'arresto degli 8 presunti terroristi della Rfg, rifugiati nella Germania dell'Est, la procura federale di Karlsruhe ha avviato il procedimento contro Henk Honecker (nella foto). Insieme a lui, finirà sotto inchiesta anche l'ex capo dei servizi di sicurezza, Erich Mielke. Dopo i risultati dell'inchiesta la Procura potrebbe aprire un vero e proprio procedimento giudiziario contro Honecker per i presunti appoggi alla Raf.



Haiti Commando spara: un morto

Un'altra raffica di critiche allo stop di Bush è venuta anche dai gruppi della maggioranza. La socialista Boniver ad esempio ha definito «sorprendente» l'iniziativa dell'amministrazione americana e ha proposto di agire in due direzioni: per rafforzare l'isolamento del governo di Tel Aviv e per «ancorare» i paesi arabi moderati (come l'Egitto) «per riaccedere alla scintilla del dialogo». Giuliano Silvestri segretario democristiano dell'Ufficio di presidenza della Camera ha detto che l'Italia e l'Europa hanno il dovere di non seguire gli Stati Uniti su questa via. Maria Capanna si è spinto ben oltre chiedendo «sanzioni nei confronti di Israele».

VIRGINIA LORI

Washington raffredda Israele
«Impossibili trattative senza l'Olp»

«Speriamo che diventi definitiva» ha detto il primo ministro israeliano Shamir commentando l'interruzione del dialogo Usa-Olp decisa da Bush per punire il fallito raid contro Tel Aviv. Soddisfatti anche i laburisti Peres e Rabin. Ma Baker puntualizza la scelta di Washington: «Impossibili negoziati senza l'Olp». Proteste nel mondo arabo. Scontri a Gerusalemme. Minacce contro i turisti americani.



Elocchi stradali eretti da dimostranti palestinesi nella striscia di Gaza, protetti dall'esercito israeliano

GIERUSALEMME. Eufonia nel Likud, soddisfazione tra i laburisti, protesta nell'Olp e nei paesi arabi. Il giorno dopo la punizione di Bush ad Arafat per il fallito raid sulle spiagge di Tel Aviv organizzato da Abul Abbas dopo la strage di Rishon Letzion, le reazioni delle forze in campo danno la misura di chi avanza e chi retrocede in quella «guerra di posizione» che è il difficilissimo processo di pace in Palestina. Baker ha subito puntualizzato la scelta di Washington, ma non c'è dubbio che ieri gli unici ad apprezzare «la sospensione» del dialogo Usa-Olp sono gli stessi israeliani che hanno fatto fallire la mediazione americana: Shamir, il Likud e le forze oltranziste che hanno varato l'ultimo governo di Tel Aviv. Preoccupati, infatti, sono i deputati laburisti e quei paesi arabi, come l'Egitto, che hanno lavorato in questi mesi per un dialogo che portasse israeliani e palestinesi al tavolo della trattativa. «E' un errore - ha affermato il capogruppo laburista al parlamento israeliano Haim Ramon - perché rafforza le organizzazioni palestinesi estremiste e potrebbe contribuire a bloccare il dialogo con i palestinesi dei territori». Analoga la lettura del ministro degli Esteri egiziano, Butros Ghali. Anche per lui si tratta di uno sbaglio perché indebolirebbe Arafat all'interno dell'organizzazione per la liberazione della Palestina a vantaggio di quei gruppi che contestano la strategia pacifista dell'Olp. I leader della due ali del Partito laburista, Peres e Rabin, invece, sono schierati sulle posizioni del capo del Likud, Shamir, e smentiscono le preoccupazioni del loro capogruppo parlamentare. Il processo di pace - ha detto Peres - può esistere anche senza l'Olp», e Rabin, rincarando la dose ha aggiunto: «Il partner di

qualsiasi negoziato sono solo i palestinesi dei Territori occupati e soltanto essi. Appena conosciute le prime reazioni del primo ministro israeliano Shamir, che si è augurato che l'interruzione dei contatti Usa-Olp diventi «definitiva», il segretario di Stato Baker ha sottolineato che Washington non ha voluto scalfare Arafat. «Israele - ha detto Baker sull'aereo che lo portava in Germania per la riunione del 2+4 - avrà bisogno dell'avallo dell'Olp per qualsiasi trattativa con i palestinesi dei territori occupati», insistendo sul fatto che con la sospensione dei contatti con Arafat, Bush vuole solo ottenere l'allontanamento dall'Olp di coloro che vorrebbero mettere in pratica azioni terroristiche contro Israele, sgombrando il campo da qualsiasi equivoco sulla volontà di pace dei palestinesi. Se la partita internazionale sulla sorte dei Territori occupati a Gerusalemme non c'è ormai giorno senza vittime e disordini. Centinaia di palestinesi si sono scontrati ieri con la polizia israeliana dopo l'uccisione di un manifestante nel quartiere di Silwan, a Gerusalemme est. Sul Monte degli ulivi i palestinesi hanno eretto numerose barricate esponendo bandiere dell'Olp mentre gli scontri si estendevano a macchia d'olio. Nella città vecchia, non lontano dall'abitazione del ministro Ariel Sharon, un pulmino israeliano è stato incendiato e decine di palestinesi hanno invaso il quartiere ebraico di Neve Yaakov e hanno lanciato sassi contro gli autobus fermi ad una stazione capolinea. Il saldo ufficiale degli scontri è di tre feriti d'arma da fuoco tra i giovani palestinesi.

De Michelis, Napolitano, Boniver alla Camera
«Medio Oriente, una polveriera»
L'Italia lancia l'allarme

La preoccupazione è tanta: a Tel Aviv soffia un vento oltranzista, l'alt dato da Bush al dialogo con l'Olp e i prevedibili contraccoppi che ne seguiranno rischiano di innescare una reazione negativa a catena. Sono parole del ministro degli Esteri di Michelis che ieri ha parlato alle commissioni della Camera e del Senato. Napolitano chiede al governo una «ferma reazione critica» di fronte all'iniziativa Usa.

TONI FONTANA

ROMA. Ora l'Europa ha un peso in più sulle spalle, e per l'Italia che tre dieci giorni prenderà in mano il timone della Cee, ci sono nuove preoccupazioni all'orizzonte. Cautive notizie dal vicino Medio Oriente. Il ministro degli Esteri di Michelis che ieri ha diviso la giornata tra le commissioni della Camera e del Senato, pur senza abbandonare i toni cauti e i timori di incrinare i buoni rapporti con Washington, non ha nascosto la preoccupazione: «una reazione a catena negativa» che si potrebbe innescare in Medio Oriente. Resta ora da vedere se queste riflessioni saranno accompagnate da una decisa iniziativa del governo verso l'alleato americano per convincerlo a riprendere il filo interrotto del dialogo con l'Olp. Ed è questo che ha chiesto Michelis all'illustrato per i prossimi mesi, quando l'Italia guiderà la Cee. Innanzitutto intendeva ottenere il consenso dei do-

steno a gran voce: «Vogliamo sapere - ha detto rivolto a De Michelis - se c'è stata una formale e ferma reazione critica del governo italiano alla decisione americana di sospendere il dialogo con l'Olp». Per De Michelis la «situazione in Medio Oriente si è fatta veramente molto, molto preoccupante». Un'impressione confermata in mattinata nel corso dei colloqui avuti con i ministri degli Esteri dell'Arabia Saudita e dell'Algeria «estrema mente preoccupati per una situazione che può sfuggire di mano in tempi brevi». L'Europa impegnata sul fronte est-ovest per allentare le tensioni non può correre il rischio di ritrovarsi sulla porta di casa un'area mediorientale in contesa e crescente ebollizione. Di qui le «promesse» che De Michelis ha illustrato per i prossimi mesi, quando l'Italia guiderà la Cee. Innanzitutto intendeva ottenere il consenso dei do-

steno precipiti nel movimento palestinese e per il popolo palestinese. Ne consegue la richiesta rivolta al governo italiano e all'intera Cee di un'iniziativa che solleciti «la più rapida ripresa del dialogo tra Stati Uniti e Olp» contribuendo «con uno sforzo di mediazione». Un'altra raffica di critiche allo stop di Bush è venuta anche dai gruppi della maggioranza. La socialista Boniver ad esempio ha definito «sorprendente» l'iniziativa dell'amministrazione americana e ha proposto di agire in due direzioni: per rafforzare l'isolamento del governo di Tel Aviv e per «ancorare» i paesi arabi moderati (come l'Egitto) «per riaccedere alla scintilla del dialogo». Giuliano Silvestri segretario democristiano dell'Ufficio di presidenza della Camera ha detto che l'Italia e l'Europa hanno il dovere di non seguire gli Stati Uniti su questa via. Maria Capanna si è spinto ben oltre chiedendo «sanzioni nei confronti di Israele».

Nessuno è alla ricerca di gratuiti attriti con gli Stati Uniti (è una sottile maniera scorsa nei diversi interventi). E tuttavia - ha proseguito Napolitano - «collettivamente atteggiamenti responsabili, come si richiede in un momento così drammatico, dinanzi al rischio che la situa-